Lo spettacolo del « Mansuday »

Tradizioni e realtà della Corea popolare

I canti, le danze e le acrobazie degli artisti di Pyongyang hanno entusiasmato il pubblico romano

Fantasioso e sostanzioso spettacolo al Teatro Argentina, l'altra sera (si è replicato ieri), quello offerto dal complesso *Mansuday* della Repubblica democratica di Corea.

Il successo, entusiastico, tanto più è meritato, in quanto gli splendidi musicisti e le eleganti ballerine avevano a disposizione uno spazio insufficiente. L'orchestra, a strettissimo contatto di gomiti, ha suonato tutto a memoria, non essendo stato possibile sistemare i leggìi e dovendo fare miracoli per non incappare, suonando, in una infinità di imprevedibili ostacoli.

La *troupe* operante in palcoscenico pensiamo che fosse composta tutta di fate (quelle che, in una aerea danza, scendono dai monti a bagnarsi nell'acqua limpida del loro paese), straordinarie nell'addobbare se stesse e il palcoscenico assai ricco di elementi necessari ad arricchire, anche visivamente, lo spettacolo.

Nel corso della conferenza-stampa e anche di questo spettacolo, si è sentito citare un antico proverbio coreano: « Guardare una volta, conta più che ascoltare cento volte ». Mai un detto popolare ha avuto una convalida così luminosa come quella stabilita dal *Mansuday*.

Gli attori Marisa Fabbri e Paolo Modugno, che avevano portato al *Mansuday* il benvenuto del teatro italiano, ad apertura di programma, hanno presentato lo spettacolo che, capitato in Italia in un momento in cui non sono ancora in atto rapporti diplomatici tra i due Paesi — aveva il significato di affidare ad una manifestazione culturale il compito di avviare altri legami.

Il *Mansuday* svolge i suoi numeri unendo, alla rievocazione di leggende, la forza del presente. Le flessuose, ciancìose e sorridenti danzatrici non presentano ombra di frattura tra le interpretazioni di danze riflettenti la raccolta delle mele, la fecondità della terra, la vagliatura del riso e quelle coinvolgenti la presenza della donna nella difesa della patria.

Abbandonati i teneri colori dei costumi, le chiome ingioiellate, i vezzi di corallo sulla fronte, ma indossando la divisa, le stesse danzatrici, dànno il segno della femminilità, inserendo nel ballo i mazzetti di azalee.

Non diversamente, nell'ultimo quadro, proprio a celebrare siffatta unità, le fate fanno corona — mentre scende la neve — alla soldatessa che lancia in alto, come una bandiera, il morbido velo rosso.

L'orchestra, meno che tre infallibili suonatrici di strumenti a corde, era tutta composta di uomini. Lo spettacolo, invece, salvo rare eccezioni, era tutto affidato a questo trionfo della donna.

Si sono avuti, nella seconda parte, taluni incredibili numeri acrobatici, sfociantì in un virtuosismo spinto al limite delle possibilità umane, ma nella serie di salti mortali, di volteggi spericolati, di rimbalzi fulminei — roba da lasciare senza fiato — si sono esibite, alla pari con gli uomini, due portentose acrobate. Giochi con i piatti roteanti nel più impensabile dei modi, esibizioni di magico equilibrismo hanno dato allo spettacolo il segno dello slancio più coraggioso, della forza più consapevole. Ma anche i ventagli — che cosa sembra più fragile di un ventaglio? — attraversavano la scena come ali robuste, trionfanti di ogni insidia.

Guardare una volta, conta più che ascoltare cento volte, ma chi ha visto una volta il *Mansuday* non se lo leva più dagli occhi e dalla memoria. Le ovazioni, alla fine, risuonavano come un arrivederci.

Erasmo Valente

Rassegna del cinema sovietico a Bologna

BOLOGNA, 28

Dal 30 marzo all'11 aprile si terrà, al Cinema d'essai Roma di Bologna, una rassegna dedicata al cinema sovietico oggi comprendente undici film e otto documentari. La manifestazione è promossa dal gruppo interregionale del Sindacato nazionale critici cinematografici in collaborazione con la Commissione cinema del Comune di Bologna, il Cineclub FEDIC, l'Associazione Italia-URSS, il Club bolognese Cineforum, l'ARCI, il FAC e la Sovexportfilm.

CORAGGIOSA PROTESTA ANTIRAZZISTA ALLA PREMIAZIONE

Brando rifiuta l'Oscar

Le statuette distribuite

Ecco i Premi Oscar assegnati quest'anno dall'Accademia delle Scienze e arti cinematografiche di Hollywood:

— Miglior film: *Il padrino* di Francis Ford Coppola;

— Miglior film in lingua straniera: *Il fascino discreto della borghesia* di Luis Buñuel;

— Miglior regista: Bob Fosse per *Cabaret;*

— Migliore attore protagonista: Marlon Brando per *Il Padrino;*

— Migliore attrice protagonista: Liza Minnelli per *Cabaret;*

— Migliore attore non protagonista: Joel Grey per *Cabaret;*

— Migliore attrice non protagonista: Elleen Heckart per *Butterflies are free* (« Le farfalle sono libere »);

— Migliore sceneggiatura: Mario Puzo e Francis Ford Coppola per *Il padrino;*

— Miglior soggetto originale: Jeremy Larner per *The candidate* (« Il candidato »);

— Miglior montaggio: David Bretherton per *Cabaret;*

— Migliore fotografia: Geoffrey Unsworth per *Cabaret;*

— Miglior commento musicale: Ralph Burns per *Cabaret;*

— Migliore colonna sonora: Robert Knudson e David Hildyard per *Cabaret;*

— Migliori effetti speciali: L.B. Abbott e A.D. Flower per *L'avventura del « Poseidon »;*

— Migliori costumi: Anthony Powell per *In viaggio con la zia;*

— Migliore coreografia: Herbert Strabel;

— Migliore scenografia: Rolf Zehztbauer e Jurgen Kelbach per *Cabaret;*

— Migliore canzone: Kasha e Kirschorn per *L'avventura del « Poseidon »;*

— Miglior cortometraggio: *Il mondo di Norman Rockwell... un sogno americano* di Richard Barclay;

— Miglior cortometraggio a disegni animati: *A Christmas carol* di Richard Williams;

— Miglior documentario: *Marjoe* di Howard Smith e Sarah Kernochan;

— Miglior documentario a corto metraggio: *This tiny world* di C. e M. Huguenot Van Der Linden.

Sono anche stati assegnati un premio straordinario a Edward G. Robinson (alla memoria) per il contributo da lui dato all'arte cinematografica e il premio a Charlie Chaplin per le musiche originali di *Luci della ribalta*, film che, essendo stato presentato sugli schermi americani soltanto l'anno scorso, concorreva con pieno diritto agli Oscar.

Piccola Piuma, la giovane indiana alla quale Marlon Brando ha affidato il suo messaggio per gli organizzatori dell'Oscar, fotografata mentre mostra ai giornalisti la dichiarazione del famoso attore

UN PUGNO DA « K.O. » CONTRO LA BARACCA

L'attore si è fatto rappresentare sul palco da una giovane indiana Match pari tra « Il padrino » e « Cabaret » - Liza Minnelli vendica la madre - « Il fascino discreto della borghesia » di Buñuel miglior film straniero - Tardivo riconoscimento a Chaplin

LOS ANGELES, 28

Il rifiuto dell'Oscar da parte di Marlon Brando è stato il fatto che ha più fortemente caratterizzato la cerimonia della distribuzione dei premi dell'Accademia delle scienze e delle arti cinematografiche, che si è svolta ieri sera al « Music Center » di Los Angeles.

L'attore, che ha ottenuto il riconoscimento per la sua interpretazione nel *Padrino*, non soltanto non si è presentato, ma ha mandato in sua vece sul palco una giovane indiana, Sacheen Littlefeather (il cognome significa « Piccola Piuma »), alla quale aveva dato l'incarico di leggere una dichiarazione. La graziosa messaggera, che indossava il costume della sua tribù, non ha potuto leggere il testo — che era troppo lungo — ma ha detto con voce ferma: « Marlon è molto onorato, ma rifiuta questo onore, in considerazione del trattamento che la industria del cinema ha riservato al mio popolo e degli ultimi avvenimenti di Wounded Knee ».

La dichiarazione della giovane indiana è stata accolta da una parte del pubblico con una nutrita bordata di fischi, alla quale ha fatto riscontro un'altrettanto nutrita salva di applausi.

Sachen ha poi consegnato alla stampa il testo della dichiarazione, nella quale, tra l'altro, Brando afferma: «Non voglio offendere nessuno o sminuire l'evento, ma non ritengo di poter accettare, in quanto cittadino degli Stati Uniti, questo o altri premi. Probabilmente vi starete chiedendo: "Che cosa diavolo c'entra questo con i premi?". La risposta è che la comunità cinematografica, come chiunque altro, è responsabile dell'avvilimento degli indiani ».

Si è poi appreso che Brando è attualmente proprio a Wounded Knee, dove si sarebbe unito ai Sioux che hanno occupato la località.

Com'è noto, anche due anni fa il premio per il miglior protagonista fu rifiutato: George C. Scott, infatti, non si presentò a ritirare la statuetta che però — ha detto un dirigente dell'Accademia — è ancora a sua disposizione.

Erano presenti al « Music Center » quasi tremila persone: la cerimonia è cominciata male perché il presentatore ufficiale, Charlton Heston, vittima di una foratura automobilistica lungo la strada, è giunto in considerevole ritardo. Nelle prime battute è stato sostituito da Clint Eastwood.

Doveva essere l'anno del Padrino *ed è stato l'anno di Piccola Piuma: nel cambio, la quarantacinquesima edizione degli Oscar ci ha guadagnato. Ci ha guadagnato se non altro in dignità, perché per la prima volta questa cerimonia, la quale si ripete all'inizio d'ogni primavera come una foruncolosi, è stata seriamente contestata, e proprio dal personaggio più atteso.*

Per lunga tradizione, infatti, non ci si chiede quale film, ma quale attore abbia vinto. Se guardate gli specchietti delle enciclopedie, vedrete che le colonne delle attrici e degli attori protagonisti sono le favorite rispetto a quelle dei film e dei registi. Quest'anno, tra i film, la lotta era ristretta a Cabaret *e al* Padrino, *per i quali erano stati profusi milioni di dollari in pubblicità, battendo ogni primato precedente, così da avvalorare l'impressione che Hollywood, data per spacciata solo qualche anno fa, fosse risorta dalle proprie ceneri come l'Araba Fenice.*

Ebbene, se si contano le statuette, il musical *di Bob Fosse sulla Berlino umiliata dal nazismo ha battuto largamente il rivale mafioso, ma se si guarda all'importanza dei premi, e soprattutto al fatto che i due rispettivi protagonisti si sono divisi la posta principale, possiamo anche dire che è stato un* match *pari. Aggiungendo che Marlon Brando, dal canto suo, ha sferrato un pugno da* knock out *all'insieme della baracca.*

Già lo aveva preceduto George C. Scott due anni fa, rifiutando l'onore. Ma Brando ha specificato che questo onore lui lo respinge a causa del disonore *di cui s'è coperta, nei riguardi delle minoranze, la nazione americana in generale e l'industria del cinema e della televisione americana in particolare. E il suo gesto assume un significato bruciante agli occhi di una società che ha posto il successo sulla scala più alta dei valori, appunto perché viene da un divo che, dato per spacciato anche lui, ha riportato le proprie quotazioni alle stelle.*

Non sono molti gli ex premi Oscar (Brando lo aveva già avuto nel '55 per Fronte del porto*) capaci, come lui è stato, di rimboccarsi le maniche alle soglie della maturità, di truccarsi in modo irriconoscibile e di sottoporsi a un provino come un esordiente, pur di avere il ruolo che lo avrebbe ributtato sulla cresta dell'onda. L'operazione di rilancio è stata poi perfezionata, oltre ogni speranza, grazie all'*Ultimo tango. *E adesso il tango, un tango di rivalsa e di giustizia, l'attore lo ha danzato, sulla via di Ginocchio Ferito, col fiero e gentile concorso di Piccola Piuma.*

I nodi, presto o tardi, vengono sempre al pettine, perfino nel campo degli Oscar. Anche il successo di Liza Minnelli ha un sapore di rivalsa, almeno sul piano personale. La bravissima interprete di Cabaret, *è, come tutti sanno, la figlia di Judy Garland. Quest'ultima, proprio nel '55, avrebbe dovuto dividere con Brando il riconoscimento, per il suo* musical *drammatico* E' nata una stella. *Ma le fu preferita la futura principessa di Monaco, per il film,* fiorarsi. La ragazza di campagna. *Bene, è nata un'altra stella, e sempre nello stesso stile, a vendicare la madre.*

Talvolta può bastare una generazione, ma nei casi più seri ci vuole una vita (senza contare Edward G. Robinson, cui la statuetta è stata assegnata alla memoria) Tra i nomi dei premiati troviamo con una certa sorpresa quello di Charlie Chaplin, e nella categoria dei musicisti. Ma la designazione non fa una grinza, perché il commento musicale di Chaplin per Luci della ribalta *gli americani l'hanno ascoltato soltanto l'anno scorso, vent'anni dopo ch'era stato composto. Nel 1952 l'autore aveva dovuto lasciare l'America con tutta la famiglia, sotto i fulmini del ministro della Giustizia. E il suo film per rappresaglia, non aveva circolato negli Stati Uniti. In compenso, quello successivo,* Un re a New York, *specificamente dedicato al maccartismo, aspetta ancora.*

*Quarantatré anni ha dovuto invece attendere Luis Buñuel, da quando per la prima volta prese contatto con Hollywood. Intendiamoci: fu, anche allora, un contatto di tipo un po' speciale. Lo scandalo europeo dell'*Age d'or *(1930) aveva richiamato l'attenzione su di lui e su Salvador Dalì, che pure nel film non aveva fatto quasi niente e anzi, dopo averlo visto, aveva dissociato ogni responsabilità. Buñuel fu invitato alla « mecca del cinema » dal produttore Thalberg, che sperava di affibbiargli qualche lavoro esotico. Non era, questo surrealista, uno specialista di ambiente spagnolo? Non avrebbe diretto con piacere un film con la bruna e focosa Lilli Damita, riccioluta e naccheruta?*

Oggi Buñuel è più paziente, ma allora rispose per le rime, ossia definendo la signora Damita per quello che era; e se ne tornò subito in Europa, a ritrarre l'« ambiente spagnolo » nel terrificante documentario Terra senza pane. *Naturalmente, non ha rimesso piede sui luoghi del delitto neppure l'altra notte Sappiamo che cosa gli era costato ritirare al Lido di Venezia il « Leone » per* Bella di giorno. *A Los Angeles ha spedito il suo produttore, Silberman, che forse può sentire ancora, come dice il titolo del film premiato, « il fascino discreto della borghesia », mentre l'autore si è divertito a prenderlo magistralmente a gabbo, come il pubblico italiano potrà constatare tra poco, vedendo quest'altro gioiello del grande e lucido vegliardo.*

Ugo Casiraghi

Perfino il commissario si dimette a Santa Cecilia

La città di Roma, in questi giorni — grazie alla presenza di complessi e direttori stranieri (l'Opera di Colonia, il Mansuday *della Repubblica popolare democratica di Corea, Thomas Schippers al Foro Italico, Istvan Kertesz, Georges Prêtre) — ha vissuto momenti di buon prestigio musicale. Non è a dire, purtroppo, che le cose siano andate lisce, agevolate cioè dai responsabili del settore.*

*Il sovrintendente del Teatro dell'Opera, ad esempio, ha preferito occuparsi d'una mini-*tournée *a Fermo, nelle Marche (Gerardo Agostini pare che sia di quelle parti), mentre il maestro Renato Fasano, presidente dell'Accademia di Santa Cecilia, con il garbo e il tatto che lo stanno sempre più distinguendo, stava mandando all'aria l'esecuzione della* Messa da requiem *di Verdi (diretta da Prêtre), la cui prova generale si è avuta in un clima piuttosto burrascoso. Senonché, la burrasca travolge ormai tutta l'Accademia di Santa Cecilia, con il rischio di annullare quelle prospettive di rinnovamento che stavano aprendosi prima della elezione presidenziale del maestro Fasano.*

Sono note le circostanze che portarono alle dimissioni di numerosi accademici e poi, pressoché in blocco, a quelle dei membri del Consiglio di amministrazione della gestione autonoma *dei concerti, la cui autonomia è, però, ancora lontana dall'essere concreta e operante, in quanto la gestione concertistica continua ad essere condizionata dagli umori dell'Accademia di Santa Cecilia. Ma è un anacronismo il fatto che il presidente della Accademia in quanto tale debba essere anche presidente della gestione-concerti. E proprio per avviare il superamento di questa situazione anacronistica, si registrarono le dimissioni di cui si è detto.*

Per riportare, poi, in qualche modo, nell'ambito della regolarità la gestione concertistica (c'erano di mezzo anche faccende amministrative, legate a scadenze di bilancio), si addivenne alla nomina di un Commissario (il dottor Franz De Biase) che, in un certo periodo di tempo, avrebbe dovuto conseguire certi risultati, necessari a riprendere il discorso progressivo e di sviluppo.

Il Commissario, però, dopo un rinnovo di carica e dopo altra proroga, senza aver per la verità combinato molto, lascia ora il suo posto. Non con la soddisfazione di aver risolto le questioni, ma con l'umiliazione della rinuncia. Seguendo l'esempio degli accademici e dei membri del consiglio, il dott. De Biase si è dimesso anche lui. Se persino i Commissari si dimettono (e sono incarichi remunerati) deve esserci qualcosa che spinge la gente più a star lontano che ad accostarsi a Santa Cecilia. Ma il fatto più sorprendente è che si sia provveduto — mai vista tanta sollecitudine — a nominare un altro Commissario la cui presenza, speriamo, non vorrà soltanto riflettere la volontà governativa di tirare avanti ancora per le lunghe la soluzione del problema.

E' vero (e la nomina del nuovo Commissario può dimostrarlo) che non si può più, sic et simpliciter, *dopo tutto quello che è successo, ricostituire meccanicamente un Consiglio di amministrazione; ma è anche vero che la soluzione commissariale (nulla è tanto definitivo, a volte, quanto il provvisorio), accentua le contraddizioni, le ambiguità e i pericoli in attività culturali e sociali che non possono più essere affidate all'autoritarismo gretto di questa o di quella persona.*

e. v.

RAI TV

controcanale

« INDOCINA » — *Non si può proprio dire che l'inchiesta di Furio Colombo e Carlo Lizzani « Facce dell'Asia che cambia » sia vista con favore da chi decide della sorte dei programmi presso il pubblico. Già la scorsa settimana l'inchiesta aveva dovuto confrontarsi con un film di avventure collocato sull'altro canale; adesso, essa è costretta a gareggiare addirittura con la serie dei film di Totò. E come se non bastasse, la seconda puntata non è stata nemmeno gratificata delle poche righe di presentazione che il « Radiocorriere » riserva, giorno per giorno, ai principali programmi televisivi. Giudicheremo meglio a conclusione della serie dei motivi di questa « antipatia ». Per il momento, possiamo dire che, pur nei limiti che cominciano ad affiorare, l'inchiesta avrebbe certo goduto di un trattamento migliore in una televisione meno allergica all'informazione e all'indagine culturale.*

In questa seconda puntata, ancora dedicata all'Indocina, « Facce dell'Asia che cambia » ha cercato di mostrarci quali siano le conseguenze di quello che, all'inizio, Salisbury ha definito « l'urto tra occidente e oriente »: in termini di guerra, di corruzione, di distruzione delle antiche culture. Le osservazioni più interessanti, mi pare, sono state quelle che individuavano la contraddizione fondamentale che dilania la Thailandia (un Paese che ha vissuto e vive come una immensa base militare degli Stati Uniti: il che sostiene artificiosamente la sua economia e, insieme, riduce la sua cultura e i suoi costumi a una sorta di ifera per ricchi turisti), e il tragico approfondimento del divario tra città e campagna nel Vietnam del Sud. Drammaticamente efficace è stata anche la parte conclusiva, dedicata alle lacerazioni che la aggressione americana ha inferto alle popolazioni sud-vietnamite.

Alcune sequenze, in questo senso, contenevano immagini che bene sintetizzavano e documentavano il discorso: come quella della passeggiata del monaco buddista dinnanzi ai giganteschi cartelloni cinematografici, quella delle spiagge thailandesi gremite di turisti-padroni, quelle, angosciose, dei lazzaretti e degli orfanotrofi nel Vietnam del Sud. Altre sequenze, invece, erano ai limiti dell'esotismo o risultavano addirittura ermetiche (come quella della processione a Saigon): sembreva quasi che fossero state girate per un altro documentario e poi inserite a forza in questo.

D'altra parte, una tale sensazione era aggravata dalla solita tendenza alla « panoramica », che forniva molte informazioni diverse senza approfondirle e lasciava aperti, per altri versi, vuoti decisamente gravi. Basti pensare che nella parte dedicata al Vietnam del Sud non si è nemmeno accennato al tragico problema dei prigionieri del regime di Thieu, sebbene questi sia uno degli aspetti più feroci della realtà creata dall'aggressione americana. Basti pensare anche che nel brano troppo breve riservato alla Cambogia, non si è detta una sola parola sul regime dittatoriale di Lon Nol, sebbene, in questo caso, le immagini della gente perquisita all'entrata del cinema offrissero un'ottima possibilità per parlarne con chiarezza.

A questi squilibri dell'informazione ha fatto riscontro un limite di fondo nell'analisi politico culturale. L'aver trascurato di definire esattamente le responsabilità e le origini dell'« urto tra occidente e oriente »; l'aver tralasciato di specificare che per « occidente » deve intendersi il capitalismo e l'imperialismo, americani in particolare, ha fatto sì che il discorso acquistasse un sapore a momenti fatalistico (non a caso, a un certo punto si parlava di « maledizione ») e perdesse la giusta dimensione storica e si oscurasse nella prospettiva.

Tra « occidente » e « oriente » non c'è stato, infatti, soltanto un urto, ma anche, dialetticamente, un incontro: lo testimonia, come ha rilevato Mao Tse-tung, l'esistenza anche in Estremo Oriente di un forte e vittorioso movimento comunista, che si ispira, nelle concrete condizioni di ciascun paese, al marxismo, dottrina nata, appunto, nell'occidente. E se l'imperialismo ha portato nel Sud-Est asiatico guerra e schiavitù capitalistica, proprio il movimento comunista ha saputo suscitarvi un'indomabile volontà di indipendenza, di liberazione, di costruzione di un nuovo mondo.

Comprendiamo che una simile analisi non può passare in una televisione come quella italiana; e, non di meno, è proprio in questo nodo dialettico la faccia più importante dell'Asia che cambia.

g. c.

oggi vedremo

IL GENERALE SCHLEICHER (1°, ore 21,30)

Va in onda questa sera uno sceneggiato televisivo tedesco (l'edizione italiana è stata curata da Piero Panza e Franco Valsecchi) che ricostruisce attraverso le vicende autobiografiche del generale Schleicher, alcuni fra i momenti più drammatici che hanno preceduto l'avvento di Hitler al potere. *Il generale Schleicher* — diretto da Rainer Wolfhardt ed interpretato da Siegfried Wischnewsky, Günter Neutze, Henry Kielmann, Wolfgang Hoper, Helmut Hinzelmann, Fritz Rothardt, Ursula Lyn— narra la storia dell'alto ufficiale, un personaggio ambiguo e sempre disposto al compromesso, ma allo stesso tempo tenace oppositore del Führer, tanto che quest'ultimo lo fece uccidere.

E ORA DOVE SONO? (2°, ore 21,20)

La mini-rubrica del giovedì sera è dedicata questa volta a Shirley Temple, la « bambina prodigio » americana che negli anni '30 fu protagonista di una serie di film di successo. La Temple esordì come attrice nel 1928 ed aveva appena tre anni quando si trovò per la prima volta davanti ad una macchina da presa: da allora la giovane Shirley passò di successo in successo. Nel 1951, abbandonò il cinema e scrisse un libro di memorie. Oggi, Shirley Temple dopo essersi data alla politica nelle file della destra repubblicana statunitense, è impiegata all'UNESCO e si dedica attivamente ai problemi dell'infanzia.

RISCHIATUTTO (2°, ore 21,35)

La giovanissima Cinzia Salvatori, neo campionessa della trasmissione a quiz condotta da Mike Bongiorno, dovrà difendere questa sera il titolo appena conquistato dall'assalto di due temibili concorrenti. Il primo è anch'egli un giovane studente, si chiama Graziano Ruffini e si presenta per le opere di Ungaretti. L'altro sfidante è Piero Rota e ha scelto come materia la storia di Giuseppe Garibaldi.

programmi

TV nazionale

9,45 Trasmissioni scolastiche
12,30 Sapere
13,00 Nord chiama Sud
13,30 Telegiornale
14,00 Cronache italiane
14,30 Una lingua per tutti Corso di tedesco
15,00 Trasmissioni scolastiche
17,00 La strada verso la Luna
17,30 Telegiornale
17,45 La TV dei ragazzi
18,45 Sapere
19,15 Turno C
19,45 Telegiornale sport Cronache italiane Oggi al Parlamento.
20,30 Telegiornale
21,00 Tribuna sindacale
21,30 Il generale Schleicher
23,00 Telegiornale

TV secondo

10,15 Programma cinematografico Per Roma e zone collegate.
18,30 Protestantesimo
18,45 Sorgente di vita Settimanale di vita e cultura ebraica.
21,00 Telegiornale
21,20 E ora dove sono? Shirley Temple.
21,35 Rischiatutto

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 21 e 23; 6 Mattutino musicale; 6,47: Come e perché; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,15: Voi ed io; 11,20: Settimana corta; 13,15: Il giovedì; 14: Quarto programma; 15,10: Per voi giovani; 16,40: Programma per i ragazzi; 17,05: Il girasole; 19,10: Italia che lavora; 19,25: Il gioco nelle parti; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Tribuna sindacale; 21,45: La letteratura giapponese; 22,15: Musica 7; 23,20: Concerto.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30 e 24; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,40: Suoni e colori dell'orchestra; 9: Prima di spendere; 9,50: Capitan Fracassa; 10,05: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla vostra parte; 12,40: Alto gradimento; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cararai; 17,45: Chiamate Roma 3131; 20,10: Formato Napoli; 20,50: Supersonic; 22,43: Quo vadis?; 23,05: Toujours Paris.

Radio 3°

Ore 10: Concerto di apertura; 12,15: La musica nel tempo; 13,30: Intermezzo; 14,30: Concerto sinfonico; 16,30: Il senzatitolo; 17,20: Classe unica; 18: Notizie del Terzo; 18,45: Pagina aperta; 19,15: Concerto di ogni sera; 20: Cristoforo Colombo.

Il Gruppo della Rocca a Roma

«Antigone» mette in fuga i fascisti

La grande maggioranza del pubblico solidarizza con Paila Pavese che legge una dichiarazione per il Mese antifascista dello spettacolo - La tragedia di Sofocle-Brecht è stata presentata in una persuasiva versione

Prima che cominciasse, l'altra sera, a Roma, la rappresentazione dell'*Antigone di Sofocle* di Bertolt Brecht, la attrice Paila Pavese è venuta al proscenio del Quirino e ha letto la dichiarazione stilata dalla SAI per il Mese antifascista dello spettacolo, cominciato in questi giorni. Pochi ma fastidiosi fascisti o benpensanti (o le due cose insieme) hanno tentato d'interrompere la lettura, ma sono stati sommersi dagli applausi scroscianti della maggioranza del pubblico (molti i giovani), indirizzati all'attrice e a quanto essa diceva, con voce netta e ferma.

La squallida sortita degli esponenti, consapevoli o inconsapevoli, della « destra nazionale » (alcuni dei quali se la sono poi data subito a gambe) è servita peraltro, indirettamente, ad avvalorare e sottolineare lo stampo hitleriano e mussoliniano che la regia di Roberto Guicciardini e i costumi di Lorenzo Ghiglia hanno voluto imprimere con violenza sarcastica, sui personaggi del tiranno Creonte e dei suoi accoliti, autori della rovina del loro popolo. Recensendo questa *Antigone* alla « prima » assoluta italiana, a Prato (*l'Unità* del 12 novembre 1972), avevamo espresso qualche dubbio sul mancato o insufficiente aggiornamento del testo, tenuto conto degli altri imperialismi che, dopo quello nazista e fascista, infieriscono oggi nel mondo. Alla « prima » romana, le nostre perplessità sono quasi svanite: a trent'anni da Stalingrado, l'esperienza sciagurata della Germania e dei suoi alleati, che Brecht filtrava criticamente nella propria rielaborazione della tragedia di Sofocle, ha ancora parecchio da insegnarci.

Antigone dunque la pietosa figlia di Edipo affronta la morte per dar sepoltura, ignorando l'editto dello zio Creonte sovrano di Tebe alle spoglie del fratello Polinice: il quale è caduto nella guerra contro Argo ma militando tra le file degli avversari e non, come l'altro fratello Eteocle, in quelle dell'esercito patrio. Così nel mito, e in Sofocle. Nei primi anni del nostro dopoguerra, Brecht lavora sulla ottocentesca traduzione dell'*Antigone* fatta dal poeta romantico Hoelderlin, e già utilizzata dai nazisti per esaltare la ragione e l'ordine « maschile » di Creonte contro il sentimento « femminile » dell'eroina. Per Brecht, Polinice è più semplicemente uno che ha gettato le armi, rifiutandosi di servire una causa ingiusta. Ma al drammaturgo tedesco interessa soprattutto mostrare quali ben concreti motivi di dominio economico e politico ci siano dietro certe avventure belliche, di quali delitti e lutti e guasti si renda complice una certa parte della società. Nella sua *Antigone* la guerra tra Tebe e Argo non è ancora finita, anche se Creonte la spaccia per vinta. Ed essa termina, invece, non soltanto col disastro familiare di Creonte e dei suoi (il figlio Emone, promesso sposo della fanciulla, si uccide accanto a lei, l'altro figlio Megareo perisce in combattimento, e senza gloria), ma con la sconfitta e il crollo della città.

« Nel coro sono rappresentate le classi dirigenti che hanno voluto la guerra per le miniere di ferro di Argo, che hanno sostenuto, anzi determinato questa politica imperialista, funzionale ai loro interessi... Creonte è in sostanza una loro creatura. Il suo potere non ha ragione di esistere se non per la difesa di questi interessi, e cessa di essere tollerato dalle stesse classi dirigenti, nel momento in cui le sue scelte portano alla catastrofe »: così in una nota del « Gruppo della Rocca »; gli attori e il regista Guicciardini, proponendo l'*Antigone* brechtiana (la calzante versione del testo è di Paolo Chiarini) hanno dunque puntato sulla « dialettica interna » del potere e delle sue istituzioni, caratterizzate nei diversi componenti del coro; i quali poi a uno a uno, assumono anche la parte di Creonte, rilevando a un tempo la costanza della funzione, nella variabilità degli individui, e i differenti aspetti e comportamenti dell'autorità: ora brutale ora melliflua, ora conciliante, all'apparenza, ora spaurita, ma sempre pronta a incrudelire. L'importanza, e anche i limiti, del gesto di Antigone (come, per altro verso, l'importanza e i limiti del lucido monito che l'indovino Tiresia, l'intellettuale della situazione, rivolge a Creonte) sono appunto nella rivelazione dei meccanismi del potere, e nel conseguente contributo alla loro messa in crisi.

Giusta impostazione, che suggerisce il meglio dello spettacolo, in una tonalità di fondo sobria e severa, la quale non esclude tuttavia deformazioni e accentuazioni grottesche. Rispetto alla « prima » pratese, cui accennavamo, il timbro vocale e gestuale si è fatto più nitido, il movimento più sciolto e anche l'impianto scenografico (di Lorenzo Ghiglia) — una incastellatura semicilindrica, ricoperta all'esterno da un panneggio di sinistro color nero — sembra più persuasivo; e di bell'effetto è la sua caduta finale. Nelle battute conclusive, tuttavia, lo stile della rappresentazione si fa più composito, eterogeneo, con inaspettate intrusioni di elementi e climi da *cabaret* espressionista, e, in concreto, con notevoli rischi di confusione d'un discorso fino allora, e in generale, limpido e forte.

Assai positiva, nel complesso, la prova degli attori: Paila Pavese è un'Antigone sicura e cosciente, tutti gli altri, da Laura Mannucchi a Egisto Marcucci, da Secondo De Giorgi a Luigi Castejon, da Italo Dall'Orto ad Alvaro Piccardi, da Antonio Attisani a Roberto Vezzosi dimostrano la crescente maturazione e unità di un gruppo ormai tra i più qualificati del nostro nuovo teatro. Applauditissimi tutti, e chiamati a lungo alla ribalta (le repliche romane dell'*Antigone* dureranno sino all'8 aprile; ed è uno spettacolo da non perdere).

Aggeo Savioli

È morto il regista Mikhail Kalatozov

MOSCA, 28

Dopo una lunga malattia è morto, all'età di 69 anni, il noto regista cinematografico sovietico Mikhail Kalatozov, autore di molti film, il primo dei quali fu girato nel lontano 1930. L'opera più popolare di Kalatozov, *Quando volano le cicogne*, conquistò la ammirazione di milioni di uomini in tutto il mondo.

« La cultura socialista ha riportato una grave perdita », si afferma nel necrologio firmato da Leonid Breznev, da altri dirigenti sovietici e da registi, scrittori e attori.

Il necrologio così prosegue: « Il tema principale dell'opera di Kalatozov era la nostra epoca contemporanea. Il personaggio principale della sua arte è l'uomo valoroso e attaccato alla patria socialista. Un posto notevole nelle opere di Kalatozov è riservato al tema della solidarietà degli uomini semplici di tutto il mondo, della irreversibilità della vittoria storica delle forze progressiste ».

« La morte — si legge ancora nel necrologio — ha stroncato la vita di Kalatozov mentre il regista stava lavorando ad un film che narra la storia di un operaio sovietico. Con questa pellicola egli pensava di parlare del presente del paese dei Soviet, di cui egli è rimasto sino all'ultimo un ardente patriota ».

Oltre che per il già citato *Quando volano le cicogne*, dei 1957, Kalatozov era noto anche in Italia per *La lettera non spedita* (di poco successivo) e per il recente e fortunato *La tenda rossa*, frutto di una produzione associata italo-sovietica e dedicato alla drammatica vicenda dell'impresa polare del generale Nobile. Attivo anche nel documentario, il regista ha lasciato in questo campo un'opera particolarmente memorabile, *Il sale della Svanezia* (1930), e un lungometraggio su Cuba socialista.

Rappresentate insieme a Vienna «La serva padrona» di Pergolesi e di Paisiello

VIENNA, 28

E' stata ritrovata, nella biblioteca nazionale di Vienna, la partitura manoscritta, della breve opera comica *La serva padrona*, di Giovanni Paisiello, creduta dispersa. Il lavoro è stato ricostruito, trascritto e concertato dal maestro prof. Hans Gabor, direttore della Wiener Kammeroper (Opera viennese da camera), che ha fatto l'esperimento di portarlo in scena insieme alla famosa *Serva padrona* di Pergolesi.